

# Il colore dello sguardo





## Il colore dello sguardo

Il tempo è vorace, come un lupo le sue prede fra le macchie, così attende negli anfratti della mente in agguato, per dilaniare i ricordi, dissanguarne i colori; non fa differenza alcuna fra i succulenti frutti dell'amore, quelli dolci dell'amicizia, quelli sapidi della conoscenza.

Se n'avvide una sera l'anziano don Michele, a far inizio dal momento in cui serrò la porta della cappella della sua masseria, la medesima donde n'era appena uscito don Luigi terminato ch'ebbe di dire la messa del vespro della novena dell'Addolorata. Officiata per lui solo, come ogni anno. Da lungo tempo, ormai.

Distrattamente accompagnò il sacerdote al suo calesse, ed ancor più distrattamente lo salutò mentre usciva dalla corte della masseria superando il grande portone per prendere poi il polveroso viottolo che lo avrebbe ricondotto in paese.

Esitò sul principio nel seguire quella nuvola di polvere che man mano si disperdeva diffondendo nell'aria la luce del crepuscolo, avvolgendo verso Ponente la sagoma del sole che proprio in quel mentre, prima di inabissarsi nel mondo degli altri, aveva come brandendo una immane accetta squarciato in due un'enorme nube scura e pesante che l'oscurava alla vista, stagliandosi in cielo qual un enorme globo luminescente d'un insolito color rosso carminio. E lì, troneggiante fra quelle nubi quasi fosse un dio dell'Olimpo in mezzo a due enormi belve dome, pareva pretendere l'attenzione di don Michele.

La sua luce finalmente sbrigliata sfiorava il profilo di quella spuma librantesi in cielo disegnandovi sottili pennellate di sangue; lo spettatore rimase lì a guardare per seguire la continua evoluzione di un simile spettacolo di luci e di forme, e se ne sentì intimamente coinvolto: gli parve di intravedervi prima ... il segno di una guancia, poi quello di una fronte, ... ecco lì ... le labbra, infine ... il profilo di un ... del volto completo ... di una ... no ... della ... della sua fanciulla ..., l'unica creatura veramente sua, la sola che reputava per francamente esente da peccato, fra quanto l'era mai capitato nel durante della vita sua.

Rimase turbato, ma quando si voltò indietro per liberarsi da quella visione il suo sguardo fu involto nell'impalpabile velo purpureo da quella medesima luce di fuoco disteso sul bianco del prospetto degli edifici della masseria. Dappertutto affiorava il colore del ... sangue; sangue versato a secchiate sui muri segnati da calcinacci distaccati e quasi cascanti e da ampie chiazze verdi e grigie di muffe; sangue che restituiva colore ai ricordi, ne risuscitava il dolore palpitante, il sangue sempre caldo che ribolle sui carboni ardenti del rimorso.

Temendo di cader preda dei suoi consueti moti vertiginosi, don Michele si affrettò ad attraversare la corte della masseria, per rifugiarsi nelle sue camere. Pensò ad altro, nel mentre, ad altri colori.

*Dal bel colore azzurro, splendente come quello del cielo mondato della caligine lattiginosa dal vento di tramontana:* questo si ripeteva come una litania, nel mentre si dirigeva verso il portoncino che immetteva al quartino suo personale, nelle stanze superiori del casino. Poi però esitò, il suo passo già spedito si fece lento, pesante, esitante come il dubbio che mai pensava di dover sciogliere:

*Oppure erano piuttosto sul verde, come l'acqua che sgorga dall'occhio del fiume nostro?* Si chiese nel mentre prendeva infine posto sulla soglia della porta. Ansimando nervosamente si levò dal capo il suo inseparabile tricorno bordato di pelliccia di volpe, si asciugò col dorso della mano il sudore che gli imperlava la fronte. Si mise seduto sul secondo gradino.

Un afoso caldo, rabbioso come solo lo stanco sole di settembre sa infliggere ai mortali, opprime il fisico dell'anziano uomo.

Non è stagione di raccolto. Non è stagione di lavori. Non ci sono operai. Il solo massaro e sua moglie, in quella sterminata costruzione che, come un castello medievale, dominava sulla campagna circostante dall'alto del modesto colle su cui s'ergeva.

Non appena si fu seduto, don Michele si lasciò avvolgere dalla coltre dei suoi ricordi una volta morbida ed accogliente come una coperta di Casalnuovo. Memorie ormai incolori e silenti, interrotte dai soli rumori lontani che tanto arridevano al suo animo stanco per esserne quasi parte integrante: le mille declinazioni del latrato dei cani delle masserie circostanti, l'ululare distante dei lupi che seguono le greggi di ritorno dalla Montagna. Non amava le pecore, don Michele, da lungo tempo le aveva bandite dalla sua azienda, dacché persino l'appena udibile belato degli agnelli delle masserie d'intorno gli trasmettevano un'insanabile tristezza d'animo.

Stette lì, come invisibile alla vista degli altri, finché non lo raggiunse, come ogni sera a quell'ora, Carmela, la moglie del massaro Martino.

Carmela, portatemi sopra l'acqua che m'occorre per questa notte e la mattina. Poi potete pure andare a dormire. Non ho bisogno d'altro per quest'oggi.

Ma ... don Michele, vi ho preparato la minestra di foglie che tanto vi aggrada ....

L'anziano uomo non le rispose, lo sguardo e la mente risucchiati addentro quel gorgo vorticoso in cui pareva precipitare in quel mentre ogni pensiero la mente sua partorisce. La donna attese qualche istante, poi si allontanò cercando di non far rumore alcuno.

Tutto pare come ogni sera d'estate. Anche quella lacrima, quella immancabile e solitaria lacrima che nel mentre sta lì seduto ad assistere al tramonto del sole percorre i solchi più profondi di quel viso malinconico, pare la solita lacrima.

Fuori risplendeva, di rosso carminio, l'ultima luce.

Pensava di continuo al suo sguardo, a quell'ultima volta che lo colse ancor vivo, il più fiero e deciso che n'avesse mai acceso il volto, colto nel giorno ch'era sorto per essere ricordato quale il più felice della vita sua, e che tramontò invece dopo averne spento il bagliore per sempre.

Quello sguardo .... i suoi occhi ... Ebbe un'ultima esitazione, allora, tornando ai dubbi che poc'anzi l'avevano così tanto agitato. Percorse con le punte delle lunghe dita il suo volto antico, contorto nella smorfia di dolore causatagli dai morsi impietosi del tempo.

Si ... erano piuttosto sul verde, i suoi occhi, profondi e intensi come il colore di quell'acqua purissima.

Don Michele parve quietarsi, in quella tardiva certezza. E si ricordò di quando, sua figlia era allora poco più che una bambina, la conduceva al fiume per abbeverare il cavallo al termine della loro pomeridiana passeggiata in calesse. Sin dal primo giorno, quando, orgoglioso, volle mostrarle il confine delle terre della masseria che s'era appena comprata.

Già ... la terra. Il senso e lo scopo ultimo della ricchezza.

La sua famiglia era divenuta ricca in troppo poco tempo. Eran pel vero sempre stati benestanti: suo nonno era stato l'uomo di fiducia dei marchesi signori del casale; per conto suo riscuoteva tasse e prestazioni in generi e servizi; appaltava inoltre la riscossione delle entrate dell'Università. Insomma, già da allora venivano rispettati ed onorati, ma pur sempre quali persone di stato civile.

Non aveva mai compreso invece, don Michele, come ad un certo punto della vicenda familiare si fosse resa evidente ... la ricchezza. Una ricchezza che ad altri pareva sgorgare inesauribilmente dal nulla, ma che l'ancor fanciullo Michele scopri esser tutta racchiusa, frammista coi suoi misteri, all'interno di un grande baule, o meglio un pesantissimo forziere borchiato tutto di piastre d'acciaio temprato, chiuso da una duplice serratura le cui chiavi erano, una per ciascuno, detenute da suo padre Nicola e da suo fratello, lo zio Roberto.

Giocando, da ragazzo, con i figli delle varie generazioni di servi succedutesi in casa, ne aveva udite di storie sull'origine ultima di quella ricchezza, tante e fantastiche.

Talune d'esse eran davvero crude, ma di tutte la più terribile gli cagionava che l'emozione del primo ascolto gli tornava ancora in sogno la notte, a disturbare il breve sonno di don Michele. Raccontava che le monete di oro e d'argento ivi racchiuse erano state rinvenute dentro certi vasi portati alla luce durante lavori d'aratura in quella terra che era a tutti gli effetti chiamata la pezza dell'acchiatura.

*Don Nicola, don Nicola,* disse un lontano giorno il colono addetto all'aratro, prostrandosi sino a terra come per impetrare perdono, *Il vomere s'è incastrato e non va né avanti né indietro, con tutti e due i buoi che tirano fino a spezzarsi il collo. Li ho battuti e battuti, ma non c'è niente da fare.*

Deridendo l'impotenza del suo servo, Nicola lo prese a calci; chiamò quindi suo fratello e tutti insieme si recarono sul posto, constatando la verità di quanto riferito. Postisi tutti insieme a tirare, congiuntamente al paricchio di buoi, riuscirono finalmente a disincastrare il vomere, riportando alla luce l'ostacolo: un cumulo di anfore antiche che, una volta rotte, apparvero ricolme di gioielli e di monete preziose. Superata la sorpresa, i fratelli realizzarono subito che per garantire il segreto del rinvenimento dovevano necessariamente liberarsi dell'incomodo testimone, onde senza esitazione alcuna lo ammazzarono a colpi di pietra e di bastone, seppellendo il corpo nel medesimo fosso onde n'avevano estratto il tesoro. Alla inconsolabile moglie che quotidianamente giungeva in paese chiedendo notizie del suo congiunto non seppero far di meglio che tacitarla con una pesante borsa ricolma di moneta sonante.

Una voce più pacata riferiva che le monete erano invece state scoperte dentro un antico forno murato nel corso di qualche invasione di barbari, briganti o soldati nemici; il fortunato rinvenimento era casualmente coinciso con certi lavori di manutenzione condotti nella casa avita.

Per lungo tempo quel che maggiormente avea sbrigliato le redini della fantasia del ragazzo eran stati tuttavia due fori perfettamente rotondi ed allineati che figuravano sulle due facciate maggiori del forziere. Originare probabilmente da colpi di schioppo sparati da qualcuno che aveva in tal maniera inteso sfogare la rabbia per non essere riuscito a violarne le serrature, non appena gli era possibile il piccolo Michele vi posava l'occhio e lì restava per lungo tempo a riguardarvi dentro; naturalmente non ne cavava assolutamente nulla, ma ugualmente vi esitava, forse convinto di poter un giorno cogliere l'angolatura privilegiata per scoprirla il contenuto, sedotto di certo dall'illusione di riviverci, quasi stesse lì, i fantastici racconti cui la mente sua dava di continuo ricetto.

La storia personale dello zio Roberto era di per sé un ulteriore potentissimo fermento idoneo ad eccitare la fantasia della gente e forniva molto più di quanto fosse necessario per alimentare un proprio filone favolistico, vieppiù esagerato dal transitar di bocca in bocca.

Vita sospinta da un imperioso vento d'avventura, quella dello zio Roberto, divisa fra viaggi in terre lontane e guerre combattute sotto le bandiere di Sua Maestà, nostro Re, Dio guardi sempre. I resoconti forniti mentr'egli faceva ritorno erano tutto un florilegio d'eroiche imprese e di bottini inusitati incamerati nel corso delle campagne d'Italia e d'Europa e della corsa condotta nei mari dell'Oriente ottomano ed in Barberia.

Il normale contegno tenuto dai due fratelli era poi un quotidiano nutrimento per le fantasticherie del ragazzo, con que' sottintesi, i discorsi tenuti sempre sottovoce, le frasi bisbigliate in gran segreto da bocca ad orecchio, come per timore ... o per vergogna d'esser ascoltati.

L'ultima di tali storie fu ideata dopo che una mattina, alla buonora, possono essere trascorsi da allora un cinquant'anni incirca, lo speciale Fedele ed il mastro bottaro Brigante scorsero i servitori di casa dediti ad affiggere, subito al di sopra delle ultime volute fiammeggianti che ornavano l'arco sovrastante il portone di accesso al palazzo di casa, un grande stemma scolpito con finezza certosina nella viva pietra di Martina. Al centro figurava, a mo' arma gentilizia, un serpente rampante dalle spire dispiegate ed un gladio brandito da un braccio nerboruto, in atto di recidergli la testa.

Nelle intenzioni del genitore, nel frattempo divenuto solo a condurre le fortune familiari, quell'atto divisava l'orgoglio pel progresso che arrideva alla casa, ma sanciva altresì (in cuor suo, per lo meno) l'ascesa al seggio nobiliare.

Quella illusione era durata solo poche ore, un tempo sufficiente tuttavia per dar vigore ad una qual vocina bisbigliata da talune bocche già reputate per fatue e volatili assai, ma poi assurte, alla luce de' fatti nuovi, alla più somma considerazione.

Secondo tale voce il tesoro era stato *conquistato* dallo zio Roberto (Nicola, il padre suo, era riguardato come troppo astenico per poter sostanziare quanto ci accingiamo a notiziarvi) al termine di un duello contro un animale dalle mostruose sembianze, nato da un rigurgito di trascorsi arcani tempi e posto non si sa da chi a guardia di quel tesoro antico: un serpente dal capo del sembiante d'un vitello e col muso prolungato in un lungo, acuminato e velenosissimo corno.

Come e quando siasi avuta una tale dispari tenzone era ulteriore materia di elucubrazione. I più reputavan che mentre si trovava nel lontano Oriente lo zio Roberto si era un giorno posto alla ricerca di un sultano che da' naturali del luogo era indicato quale l'uomo più ricco della Terra. Lungo quel sentiero che correva alle pendici di montagne reputate le più elevate del mondo intero, era capitato allora dentro un antro oscuro ove tenne il final duello con quella bestia immonda. Strappato il corno dalla mostruosa testa si fece di seguito preparare una teriaca che si figurava l'avrebbe difeso da tutti i veleni e i tossici. Tutt'al contrario, sarebbe stata proprio questa venefica pozione a cagionargli il male oscuro che, di rientro da quell'ultimo fatale viaggio, in breve lasso di tempo lo consunse di febbri settiche sino ad ammazzarlo.

La mattina seguente tutti videro invece quell'orgoglioso emblema di fortunate sorti ridotto in mille irricognoscibili frammenti di informe pietra, dispersi per terra.

Ciascuno avea pel vero presagito quel ch'era in effetti accaduto nella trascorsa notte. L'erigere un'arma nobiliare sul portone di una propria casa non potea difatti non essere letto come atto d'ardimento e sfida, infallibilmente sollevando quindi un'incontenibile gelosia nell'animo del marchese, che mai e poi mai avrebbe tollerato che alcun de' suoi vassalli anche solo asserisse d'esser nobile, par suo quindi.

Ognun dava altresì per certo che a compiere la barbara distruzione era stata la solita comitiva di sgherri del casale a noi più prossimo (non ne farò menzione solo per non offendere la tanta brava gente che lì pure vive) dei quali il marchese si serviva allora (e credo ancor tuttora impunemente faccia il successore suo) per disbrigare certe sue scomode faccende, tagliando corto sugli opportuni tempi della giustizia, espediente che serbava solo per chi reputava agguerrito tal quali lui.

In punto di morte suo padre chiamò a sé don Michele dopo aver fatto porre il misterioso forziere accanto al letto. Nel mentre raccoglieva le due chiavi unite che tenea celate in petto, nel farne a lui consegna, disse:

*Caro figlio mio, lo splendore della nostra casa ... sta ora in te d'accrescerlo, col dargli il finale lustro. A te sta ora di portare a compimento quel che è stato il sogno mio e del mio fratello adorato. Ciò per cui ci siamo tanto e a lungo noi adoprati.*

*Non permetterai più mai ai signori di scrutarti dall'alto, come fanno persino quando giungono a mano tesa per implorarti l'elemosina d'un qualche prestito, o la cortesia d'un attrasso nei pagamenti delle rate. Fatti vero signore, a tua volta... Signore, intendo, di terre, di vigne, d'olive ... e di masserie più di tutte, che solo quelle danno onore al sangue che ci scorre dentro, dacché mondo è mondo e fin tanto ch'esso durerà in piedi tal qual'è tutt'ora.*

*Noi non abbiamo nulla da invidiare ad alcuno, vieppiù quella lor fumosa vanagloria. La gente qui in paese è ormai adusa all'agiatezza nostra e ci è troppo grata per l'infinita nostra generosità. Ricordati invece che dovrai guardarti sempre dal nostro signore, il marchese. Potrà pur vantare titoli e onori, lui, ma quello – e*

nel dire ciò gli indicò con un tremolante indice il forziere- *lui potrà solo sognarlo .. di vederlo così pesante.... Solo ...* -soggiunse con voce sempre più fioca- *non farti ubriacare da quel che vi troverai.*

Quando morì nel testamento di Nicola figurava per la verità poco e nulla di beni immobili: il palazzo con il mobilio, la carrozza con i cavalli. Del forziere nessuna menzione.

Nel giro di pochi anni tuttavia il patrimonio di don Michele prese a fiorire come un giardino in primavera: terre, masserie per più e più centinaia di tomoli di terre delle migliori qualità, poi vigneti, oliveti, palmenti, trappeti, case, un mobilio di lustro e valore sommo, un mulino d'ogni perfezione tutto armato e con mula appresso, e poi giumente e somarine, decine di vacche e di paricchi di buoi, centinaia di pecore, i magazzini sempre pieni d'ogni bontà di paglia e di vettovaglie ed infine una profundatissima foggia ricolma di grano, che per la verità non lesinava mai di dare in prestito a molte persone del paese, senza interesse alcuno.

Seppur propenso soprattutto a' beni fondi, non li ripugnava tuttavia di prestare pure denaro a censo, talché si stimava ammontare a più migliaia di ducati, il capitale a tal uopo destinato.

Né tampoco trascurò di mostrarsi sempre generoso e caritatevole, perché la prodigalità è da sempre riguardata quale il più rimarchevole de' segnali d'una sincera nobiltà.

La sorte pareva arridergli, allora, nel mentre s'appalesava alla pubblica veduta quella ricchezza che i suoi maggiori non potettero, o non ebbero mai la faccia, di sfoggiare apertamente.

Tutto quel fiume di denaro che si tramutava in ben di Dio aveva per la verità non poco indispettito le sue tre sorelle, che si sentivano sacrificate molto nel tenore delle rispettive doti e nelle aspettative di compiere un matrimonio con persone maggiormente distinte per natali. Vedevano borse tintinnanti di denaro cambiare repentinamente di mano, ma a nessuna d'esse fu mai dato di sapere dond'esso provenisse, nessuna avendo mai avuto accesso oculare a quel forziere, né tanto meno al contenuto suo. Ma nulla potettero, contro la protervia del fratello nel mantenere quel gran segreto.

L'invidia è un veleno fumoso e sottile, alitato anche dal sospiro d'un venticello il più dolce all'apparenza: offusca qualsivoglia mente, anche colei che maggiormente giovò d'un ricevuto bene.

Un malaugurato giorno don Michele decise di comprarsi pure la masseria di Monticelli dalla signora Delia Pappadà, la figlia del barone di Civitella, dopo che già l'aveva tenuta in fitto per diverso tempo. Il fatto era che sulla stessa aveva posto gli occhi anche il marchese, che n'era confinante, il che fu lo stesso che una folata di maestrale su un fuocherello appena tiepido, l'insanata rivalità che da lungo tempo li contrapponeva ma che sino ad allora giammai aveva originato fatti disdicevoli. Subitamente rianimata, divenne aperta inimicizia, velenosa e destruyente.

Per realizzare il suo disegno don Michele mise in atto una per vero poco pulita macchinazione, giustificata soltanto dalla gran difficoltà che immaginava avrebbe incontrato, come di fatto fu. Avendo infatti avuto conoscenza della pari intenzione manifestata anche dai locatari dell'epoca, don Michele pensò di infiacchirne la volontà facendo dapprima giungere loro la voce che il marchese in persona intendeva farla propria. All'inverso fece con certi confidenti di quest'ultimo, certo che in breve la notizia sarebbe giunta a sua conoscenza.

Non passò neppure un giorno, infatti, che il barone fece convocare uno di costoro, Francesco Vagali. Condotto al suo cospetto, gli fece una gran repressione:

Ho sentito, caro don Ciccio, che avete intenzione di comprarvi la masseria dei Monticelli ... Non sapete che da lungo tempo abbiamo noi in animo di acquistarla, per attaccarla alle adiacenti terre che già lì dintorno deteniamo? Non che alcuno intenda proibirvi alcunché, trattandosi di libera contrattazione, ma sarebbe oltremodo disdicevole che talun mettesse bocca in un cimento che sta tanto manifestamente a cuore al vostro signore ... e padrone!

Ma ... signor marchese ... Cercò il poveretto di replicare, Voi siete sempre stato un padre affettuoso per noi tutti vostri fedeli vassalli ... e dovrebbe starvi a cuore l'avanzamento dei vostri ... figlioli.

Irritato di tanto ardire quello si levò in piedi e dall'alto del suo seggio l'obbligò al silenzio, licenziandolo in malo modo:

Basta, questo colloquio è terminato. Su tal momento non c'è più nulla di che parlare! Null'altro da fare! Che, Francesco, sarò più chiaro ancora: ci tieni tanto ad essere mandato in rovina, tu -conclude maliziosamente- e la tua famiglia?

Vagali si avviò verso casa sul principio tutto incollerito per quel superbo trattamento ricevuto. Passò accanto all'oratorio della Congrega del Carmine di cui era confratello e vi entrò, approfittando che vi si diceva la messa del vespro. Cercava in ciò consolazione ed aveva l'intenzione pure di confessarsi pel gran moto di collera da cui s'era sentito pervaso. In cuor suo albergava tuttavia un altro scopo. Era infatti amico piuttosto intimo dell'abate Antonio, cappellano della chiesa ed impegnato in quel momento a dire messa, nonché, soprattutto, fratello del signore del casale. Terminata la messa avvicinò il sacerdote e gli raccontò quanto accaduto, finendo per mettersi in ginocchio implorando la sua intercessione presso il nobile fratello.

Quietati, Francesco, per l'amor di Dio, vedrai che tutto si sistemerà per il meglio. Farò quel che è nella mia disponibilità presso il mio fratello in vostro favore, ma ... non posso prometterti nulla. In tema di privilegi, come ben lo sapete, il signor marchese è geloso assai, e su tutto quanto attiene il feudo suo, lui reputa che la prima e l'ultima parola debba sempre a lui competere, giammai ad altri. Ma perché non vai in Taranto e chiedi udienza alla signora Delia: scrutane l'animo, chiedile consiglio. Chissà che l'intercessione d'una tal nobildonna ...

Francesco seguì il consiglio. Un giorno scese in città e si recò a parlare con la signora Delia Pappadà, ma tutt'all'inverso questa ben si guardò dal voler metter mano in quell'intrigo.

Metterò la masseria all'asta, ed andrà a chi potrà offrir di più. Tutto dipenderà dalla vostra disponibilità. Vi prego, tenetemi lontano da simili incomodi, signor Vagali.

Sconfortato quanto mai, Francesco volle allora fare visita anche al suo cugino Giuseppe de Cesare, dottore in legge, il quale gli consigliò apertamente di abbandonare il cimento.

Bada bene, cugino mio caro, che il marchese è il padrone tuo vero, non l'abate Antonio, non la signora Delia. Tieniti lontano dai bisticci di potere. Pensa al bene della casa tua.

Atterrito e disanimato Francesco decise infine di uscirsene persino dall'affitto che teneva della contesa masseria; intervenne ancora don Michele il quale gli dimostrò compassione e si dichiarò disponibile a subentrare nell'ultimo anno di fitto che restava, cedendogli in cambio l'altra masseria che lui si teneva, la Palombarella, del barone di Civitella nonché fratello della signora Delia.

Toltosi il pensiero degli unici che potevano contendergli il successo brandendo le medesime sue armi, le borse di denaro sonante, don Michele prese allora a ben sperare di poter avere la meglio persino sulle pretese del marchese. Attese quasi tranquillo, quindi, il giorno dello svolgimento dell'asta.

Molti avevano rinunciato alla loro giornata di lavoro, per cui già al mattino presto la pubblica piazza traboccava di gente ansiosa di assistere a quello scontro fra Titani, attratta dal sentimento diffuso che in gioco non fosse solo l'aggiudicazione di una masseria, ma la conservazione dell'esclusivo prestigio goduto sino ad allora dal padrone del casale. E nessuno sarebbe rimasto disilluso nelle attese.

Ad ogni offerta lanciata dal notaio De Maria, delegato del barone a tal incombenza, prontamente don Michele la sopravanzava; seguiva un frettoloso andirivieni di corrieri fra la piazza e l'androne del palazzo baronale, ove, al riparo di sguardi maligni e curiosi, il gentiluomo seguiva l'andamento dell'aggiudicazione, poi un fitto chiacchiericcio fra essi ed il notaio, quindi l'ulteriore offerta, prontamente superata dallo sfidante. Poi di nuovo la corsa, il chiacchiericcio, l'offerta ...



Era certo don Michele che le esauste casse del nobiluomo (chi meglio di lui poteva esserne a conoscenza, dato che questi spesso ne aveva fatto a sua volta ricorso?) non gli avrebbero consentito di contrastargli a lungo la finale vittoria.

2000, 2300, 2600, 3000, 3300, 3600 ducati ... Man mano che la cifra lievitava il volto del notaio si faceva sempre più acceso, tanto che il sudore che gli grondava dalla fronte si levava prontamente in caldo fumo. Era il turbolento umore collerico che fluiva nelle sue vene, quello che è proprio dell'impotenza quand'è commista col timore, quello d'affrontare la reazione del suo principale nel riferirgli della sconfitta, verbo del quale il signore non volentieri faceva parola, anzi pareva affatto bandita dal lessico suo.

Quando giunse l'ormai inevitabile conclusione, il notaio sentì l'imperioso bisogno di purificarsi quanto prima dell'agrimonia che gli guastava il sangue. Avvertiva già i primi sintomi di quella gran tensione nelle viscere naturali e del dolore gravativo di testa che puntualmente l'affliggevano in simili frangenti. Prima di affrontare il suo penoso Calvario, quindi, diede incarico al servitore che teneva seco di attenderlo in casa dopo esser passato dallo speziale, dal quale avrebbe dovuto farsi consegnare il più drastico de' purganti disponibili e le più voraci fra le mignatte pei quanto mai opportuni salassi praticandi.

Quando anche la terza candela si fu spenta, don Michele tirò un lungo sospiro di sollievo. La masseria era sua, finalmente! I 4000 ducati che pagava gli parvero in quel momento prezzo tutto sommato modesto. Versava per la verità in quell'epoca in pessime condizioni in mancanza delle necessarie opere di manutenzione, alle quali la signora padrona era inabilitata per le sfortune economiche che l'affliggevano, ma ciononostante don Michele reputava che, con relativamente modica spesa, avrebbe potuto risollevarne le sorti e persino giungere a raddoppiarne la rendita.

Non immaginava che proprio in quella differenza, fra quanto cioè reputava per poco e quanto invece sarebbe stato troppo, si proprio lì in mezzo, era il prezzo della sua infelicità.

Gli anni che fecero seguito furono una sequela di liti: colui che riteneva d'essere il signore di tutti e di tutto il padrone non dimenticò mai lo smacco subito dinnanzi al suo popolo, ed essendo proprietario di masserie e terre confinanti, non gli fu difficile creare le circostanze per prendersi le sue rivincite, consumare le sue vendette. Ora fece scomparire una strada pubblica che tanto d'utile tornava a don Michele, ora gli contestò il possesso di certi olivi dislocati lungo i muri confinari; giunse persino a deviare il corso del fiumicello che irrigava le terre più fertili della contesa masseria, da sole capaci, date in fitto a particolari di Carosino e di San Giorgio, di pagargli la buonatendenza ed il mantenimento dei coloni fissi in masseria. Ogni discussione, insomma, proseguiva nei tribunali, quando non veniva affidata alle sbrigative mani dei suoi famigerati sgherri.

Né la vita familiare recò conforto alcuno alle crescenti preoccupazioni di don Michele. Indotto, ch'era ancora in vita il padre suo, ad un matrimonio d'opportunità con donna Adelaide Martini, di nobili ma economicamente decaduta famiglia oritana, sorsero ben presto questioni molto serie. Lui rimproverava alla donna d'indebite ingerenze negli affari suoi:

Ma quante volte ve lo debbo dire: le questioni economiche dell'azienda non han d'esser cura vostra. Badate piuttosto alle faccende interne della casa!

Lei ... tagliava molto corto: Me l'avevan detto, che sei un demonio!

A seguito dei continui litigi, talvolta sfocianti in violenti alterchi, Adelaide inviò ad Oria la sua serva per richiedere il soccorso della madre, che prontamente si precipitò. Il suo intervento ottenne solamente di ulteriormente esacerbare gli animi.

Durante una villeggiatura in masseria, si verificò un'ennesima, l'ultima, lite; il comportamento dei coniugi e le male parole che corsero scandalizzarono a tal punto la moglie del massaro che stava quasi per convincere il marito a lasciare l'affitto, e non lo fece solo in quanto pregato caldamente da don Michele di

restare. In piena notte la signora Adelaide prese la finale decisione di separarsi definitivamente dal marito. Non rinunciò all'intento neppure quando questi si rifiutò di consegnarle le chiavi del palazzo; per nulla doma, salì sul calesse e prese da sola la strada verso casa.

Il mattino dopo don Michele raggiunse il paese, ma trovò il portone della dimora forzato e mezzo scassato con la suocera in mezzo all'androne tutta indaffarata nel dare disposizioni ai facchini per il trasbordo delle robe della figlia. Dinnanzi a simile determinazione, l'uomo non poté far altro, pur con malavoglia, che dare il consenso alle operazioni. Solo chiese, ed ottenne, naturalmente dopo lungo dibattimento processuale, di tenere presso di sé la figlia, che nella lunga sequela di contrasti ch'era stato il matrimonio, gli avea fornito la più dolce consolazione che anima possa mai desiderare

Aveva cresciuto la sua creatura, a nome Giulia, quale l'unico fiore che avesse per sé piantato, in quel giardino, la vita sua, in cui gli pareva d'aver tutto il resto fatto sol in ossequio all'altrui volontà. Era febbraio, quand'ella nacque. Nevicava da diverse settimane, a più riprese, le campagne eran tutte gelate e brulle. Nel pomeriggio, le grida di donna Adelaide si levarono alte in cielo e squarciarono finalmente la cappa di gelo gravante sulla terra, facendo luogo ad un sole imperioso e finalmente caldo, giusto qualche minuto prima che scivolasse nel mondo degli altri, giusto in tempo per prestare luce piena a quel momento di incontenibile piacere.

E tale gioia si rinnovava giorno dopo giorno, addolcendo l'amaro quotidiano vivere di don Michele.

Poi vennero gli anni della generale carestia, che piagò tutto intero il nostro Regno. La fame ... quella che divora l'umanità delle persone, inducendole a nutrirsi persino di quanto solo le bestie s'era sino ad allora visto che mangiavano: piante e tuberi di macchia e di bosco rigettati come schifezze venivano allora attivamente ricercate, cosicché non pochi furono quelli che si salvarono dalla fame sol perché s'eran già crepati, fra atroci sofferenze, pel veleno inconsapevolmente ingerito.

Uno, due, tre anni consecutivi : ora una inaudita siccità, ora il gelo maligno che rinsecchiva i giovani virgulti appena sbocciati, ora tempeste d'acque e di vento improvvise e fuori tempo proprio. E quando pure la stagione si presentava finalmente clemente, se non benigna, ecco d'improvviso il cielo oscurito dall'esercito del male, ecco le voraci mascelle dei bruchi, le cavallette si posavano sul grano che proprio allora principiava ad indurire, ecco distrutto il raccolto, ecco annichilita la fortuna di massari, conduttori e padroni.

Poi giunse il 1764, il quarto anno consecutivo della carestia, l'ultimo, perché altrimenti non sarebbe sopravvissuto alcuno più del genere umano idoneo a darne conto, ma fu il più terribile di tutti, anche in quanto colpì una popolazione già stremata da fame e stenti.

Quello fu anche l'anno in cui la maligna sorte giocò la sua terminale partita col sempre più malinconico don Michele, e per maggior sollazzo ne sollevò dapprima l'animo, al sol finale scopo tuttavia di precipitarlo poi più dall'alto ancora. Per accrescerne il dolore.

A gennaio smise di piovere, ma quando le esili piantine di grano stavano per seccarsi pel seguito gelo secco, le sparute nubi che campeggiavano in cielo si conglobarono sulle sue terre e fecero quel po' di acqua che consentì di proseguire a sperare. Lo stesso accadde verso la fine di aprile, talché si attendeva di poter almeno recuperare la semente per l'anno a venire, coprire le spese patite e supplire la provvista della casa ... e persino qualcosa di più, pure.

Don Michele si reputò fortunato e la sua euforia fu tale che si decise persino di prestar consenso al matrimonio della sua figliola Giulia con Giuseppe Fago, giovane avvocatucolo tarantino di tanto belle presenza e speranze, ma piuttosto male in arnese quanto a sostanze fattuali. La contentezza resuscitò persino l'originario suo spirito compassionevole, avvizzitosi nel corso dei suoi tristi anni, talché si risolse ad allargare quanto più gli fosse stato possibile il novero degli invitati al pranzo ed alla festa delle nozze

celebrande, con far loro infine dono di un sacco del grano in sovrappiù rispetto alle strette esigenze della casa.

Che giorni frementi di vita furon quelli! Era l'ultima gioia, quella ch'è la più celere a dimenticarsi.

A metà giugno giunsero, come al solito, i mietitori, provenienti da Gallipoli e dappresso. Sempre i medesimi, ogni anno, già ben noti a don Michele in quanto reputati per puntuali, lavoratori, precisi. Nulla immaginava del maligno germe inculcato ne' loro animi dal marchese, invidioso altresì per l'atteso buon raccolto del suo eterno rivale. Aveva questi infatti a tempo debito inviato presso di loro un suo inviato, col disegno di seminar zizzania fra essi ed il loro committente, intorbidendo gli animi.

La fiducia che correva fra don Michele e i gallipolini era tuttavia grande e tali sforzi sarebbero di certo caduti nel vano se non fossero stati corroborati da più diretti accadimenti. Accadde così un giorno che fosse distribuita una razione di pane duro e scuro, che prontamente i mietitori si rifiutarono di consumare, protestando vibrantemente e minacciando d'abbandonare i campi col grano ancora tutto nei covoni ed in parte ancora non falciato. Don Michele chiese scusa per l'incomodo, assicurò che quell'incidente non si sarebbe più verificato, ma alcuni giorni appresso accadde lo stesso. Infuriati, questa volta, i disgustati mietitori presero seduta stante la via per far rientro al paese loro.

A rendere irrevocabile la decisione e così spedita la dipartita si disse avesse contribuito anche il pagamento di cospicue somme di danaro (c'è chi dice 100, chi 200 ducati ed oltre) rilasciate loro da personale di sicura fede marchesale proprio la mattina della loro partenza. Di certo furon veduti quella mattina stessa alla taverna de' signori Amati, subito fuori la porta di Napoli, in attesa d'imbarcarsi per Gallipoli, patria loro. Mangiavano e bevevano a più non posso e si vantavano d'essere spesati a conto del marchese.

Non impiegò molto tempo, don Michele a comprendere la macchinazione messa in atto dal maligno barone, che ad arte aveva fatto tramutare il pane fornito ai mietitori con le partite più scadenti provenienti dai suoi stessi forni.

Non gli restava allora che porre delle guardie per vigilare che non andasse la gente a rubare il grano ancora lì ne' campi.

Lui stesso vegliava giorno e notte sul raccolto, ora passando pe' seminati, ora camminando fra le capanne erette dalle guardie, ora rimirando dall'alto del loggiato del casino della masseria, dal quale si poteva scrutare tutto intero il campo, compreso il luogo della strage che andava per succedere.

E fu proprio lui che per primo s'avvide di quella nube nera e densa che all'improvviso oscurò il cielo, privando d'improvviso la terra della luce del tramonto. Era il triste presagio del più malefico dei castighi: i bruchi, annunciati da un brusio sempre crescente che, levatosi man mano dall'orizzonte di Ponente, divenne ben presto il loro terrificante frinio. Ricacciate dai campi magri e isteriliti delle regioni contigue, si precipitavano con le loro voraci mascelle sul nutrito grano di don Michele, quasi fosse lì disperso per loro apposta.

Per nulla scorato, don Michele discese in paese coi suoi uomini ed insieme trascorsero la seguente notte a bussare di porta in porta a cercar gente disponibile a raccogliere le vaggine de' bruchi. Non appena fece luce decine di donne e di bambini si sparsero pei campi e presero a raccogliere quegli escrementi vomitati dall'inferno.

Forza, buona gente, l'incitava mentre instancabile camminava i campi, cerchiamo di salvare quanto più ci è possibile del grano rimasto per terra. Vi prometto che non vi mancherà più il pane, pei mesi a venire!

Sia per la grande lena dimostrata dalle genti, sia, e forse soprattutto, per il fatto che le invasioni non si ripetettero più, il danno si rivelò tutto sommato modesto.

Superata la paura dell'irreparabile, restavano il dispiacere di continuare a vedere quella grazia di Dio dispersa lì per terra, col timore di vederla perduta per qualche tardiva pioggia, e la vergogna di non poter

tener fede alla promessa fatta ai tanti invitati per gli sponsali. Bruciava talmente quest'ultima che meditava persino di rinviare cerimonia e festa. La notizia rattristò la fanciulla ma deluse ancor di più gli invitati, che fecero a questo punto giungere la disponibilità di mandare i loro servitori, ed all'occorrenza di unirsi loro stessi, per raccogliere il grano.

*Quale manifestazione migliore del nostro festoso giubilo, quale augurio migliore di abbondanza e fertilità per la giovane coppia?* Questa era la finale conclusione del biglietto da loro congiuntamente compilato e fatto pervenire a don Michele. Non poteva figurarvi invece la circostanza che su quel grano avevano da tempo fatto stretto affidamento per sedare settimane di fame cui erano ristretti dalla generale carestia.

La singolare soluzione incontrò l'iniziale contrarietà di don Michele. Temeva infatti di perdere la faccia, che tutta la vicenda avrebbe macchiato la sua fama per chissà quanto tempo. Poi però cedette alle insistenze di figlia ed invitati.

Le nozze furono fissate per l'ormai imminente festa della Madonna del Carmine, alla quale era rimasto sempre devotissimo, e la messa sarebbe stata celebrata nella cappella della masseria che ne recava il nome. Poi don Michele avrebbe distribuito a tutti i partecipanti un grande sacco che ciascuno avrebbe potuto riempire col grano lasciato per terra dai mietitori, con l'unica preghiera di lasciare integro quello nei covoni.

Il giorno delle nozze giunse. Tutto era pronto per la festa e si attendeva solo che il prete benedicesse gli sposi. La chiesa era affollata all'inverosimile ed in tanti seguivano la funzione, costretti dal gran numero ch' erano, al di fuori dell'edificio.

Poco prima della elevazione in alto del Santissimo, entrò di slancio nella cappella il massaro di pecore, Giovanni, tutto trafelato e sudato per la gran corsa che aveva fatto:

*Don Michele, don Michele, venite, correte, guardate.*

I due salirono sulla terrazza del casino, ove giunti poterono scorgere una gran moltitudine di popolo che stava invadendo i seminati ed aveva già preso a raccogliere il grano, senza riguardo alcuno per quello ch'era già sui covoni.

Una rabbia incontenibile soffiò sul lume della ragione di don Michele; precipitatosi giù nel cortile si fece condurre la sua giumenta, vi salì in groppa e, spronandola allo spasimo, raggiunse in un baleno la gente che ancora giungeva dal casale e man mano sciamava addentro le terre sue.

Postosi in mezzo a loro, li indirizzò urlando con voce quasi incredula per quanto gli toccava d'assistere:

*Ehi voi, qual ardore è mai questo? Entrare in casa d'altri per rubargli il pane dalla mensa? Il sangue del mio lavoro!*

La folla ebbe un momento di sgomento e rimasero tutti fissi come statue, compreso chi aveva già iniziato a cogliere il grano, non attendendosi evidentemente una simile rimostranza.

Durò poco. Vi era in mezzo a loro un tal Cosma, già noto a don Michele per averlo tempo addietro tenuto in masseria come garzone per poi discacciarlo a cagion di certi contrabbandi di sale che tenea con la povera gente che l'andava a cogliere nella Salina Grande. Fu lui che per primo si fece dinnanzi, ergendosi a portavoce di tutta quanta quella folla:

*Siamo qui, e qui vi resteremo, in quanto abbiamo un regolare permesso rilasciatoci dal nostro padrone, il signor marchese, comunicatoci per bocca del governatore del nostro casale. E' lui che ci manda. E' con lui che abbiamo anche pattuito di consegnare all'erario destinato una parte di quanto respicheremo, come antico solito: uno stoppello di grano ed un terzo per ciascuno di noi. Se v'ha qualcuno che tributa sangue, è questo il vero sangue che alcuno versa.*

*La vostra pancia è ben piena, don Michele, ardì un tal altro che solo il giorno prima mai avrebbe avuto l'impertinenza di rivolgergli verbo, se non richiesto, non ne morrete di certo, anche privo di queste poche spiche.*

La gente accompagnò queste affermazioni chi innalzando le forche, chi con ampi gesti affermativi del capo e delle braccia, chi gridando e plaudendo.

*Ma che respicare e respicare!* Replicò urlando don Michele, ergendosi in piedi sulle staffe della cavalcatura: *Non vedete che il grano è ancora tutto lì, lasciato dai mietitori senza neppure accumularlo nei covoni? E poi, anche se fosse ... Avete parlato della consuetudine. Badate bene, lo conosco l'uso antico e l'ho sempre rispettata ed anzi onorata, la non scritta legge dello jus respicandi. S'è forse udita, come ben sapete s'usa fare in tutte le masserie convicine, una qualche campana che dà principio alla raccolta delle spighe? Vedete fra di voi forse le donne da me destinate a stare all'anto, innanzi a voi? Chi vi manda, chi vi comanda? Chi è l'orchestratore di questo latrocinio?*

Michele smontò dal cavallo e lo affidò al massaro di pecore che nel frattempo l'aveva raggiunto.

*Prendi, corri in paese -gli ordinò- vai a parlare con il governatore, Pasquale Borgia. Chiedi ragione di tutta questa sovversione di popolo, che così sfacciatamente si fa padrone di una libera proprietà.*

Il massaro raggiunse il paese e, recatosi al palazzo baronale, chiese urgente udienza al governatore.

L'ufficiale si mostrò apparentemente comprensivo nel mentre il massaro gli ricordava i gravi danni già patiti dal suo principale per via della siccità, poi per l'abbandono repentino dei mietitori e pei bruchi infine, ma allorché gli venne richiesto di prendere gli opportuni accorgimenti onde richiamare quella folla, allora chinò il capo: *Sono davvero spiacente*, fu la sua pilatesca risposta, *rappresenta a don Michele tutta la mia compassione, ma, come potrà benissimo lui stesso comprendere, questa ... è faccenda di sommo momento. Tenere a bada nelle presenti congiunture un popolo affamato! E poi, abbiate comprensione per un umile servitore*, concluse alzando il capo per indicare con lo sguardo le stanze superiori del superbo edificio, *la faccenda sta molto a cuore al signor marchese, il quale ha lui personalmente preso le determinazioni di cui lamentate. Non mi è consentito metter in alcun modo bocca.*

Vista l'inutilità di ogni discussione, il massaro fece ritorno alla masseria, ove don Michele cercava ancora di discutere con la folla delle persone. Avendo tuttavia avuto sentore della favorevole conclusione dell'incontro con l'autorità, questa prese ancor più coraggio, lo attorniarono minacciosi ed i più facinorosi presero allora a dargli spintoni e manate, mentre le donne e gli altri con rinnovata lena avevano ripreso a cogliere il grano, riempiendosi chi i sacchi chi le tasche de' loro ampi grembiuli.

In disparte, al riparo dell'ombra di un grande albero di cornole, visibilmente soddisfatti per il proseguimento della faccenda, era la famigerata ciurmaglia al servizio del barone. Dopo che fu ritornato lo sconsigliato massaro, il loro capo, Vincenzo Sforza, si distaccò dai suoi comparì e di diresse verso il bordo del campo, ove giunto prese ad incitare le persone:

*Forza, gente, forza, non lasciamo per terra neppure una spica buona per le formiche. Raccogliete pure il grano dei covoni. Una volta tanto -aggiunse scoppiando in una grassa risata- non abbiate timore della Giustizia, la Giustizia è con noi, la Giustizia siamo noi, qui!* Poi proseguì con tono inappropriatamente serio, data la sagoma morale dell'uomo: *Abbiamo il permesso del nostro signore e padrone, il marchese. Finalmente tornato nei toni minacciosi a lui più consueti, aggiunse: E badate che fra di voi non si nasconda alcuna delle donne che siano mandate da don Michele. Se le scoprite, toglietele il grano che hanno raccolto e battetele a volontà. Ne abbiamo l'autorità ...* concluse ancora sghignazzando, *noi.*

Spaventato per quelle perentorie parole, il massaro si affrettò a soccorrere Michele, che, come travolto da un fiume in piena, era caduto per terra tramortito, incapace di rialzarsi per il gran sgomento ed i continui spintoni che riceveva.

Sostenuto dal massaro si rialzò, ma pei violenti capogiri cagionatigli dall'agitazione don Michele non ebbe la forza di salire a cavallo. Insieme quindi presero la via della masseria, ove erano ad attenderli i tanti invitati, i quali stavano, compatti come un coro di chiesa, radunati dinnanzi al portone d'ingresso alla corte e da li seguivano gli eventi, terrorizzati nell'animo e paralizzati nel fisico per assistere a quello che pareva in tutto un tumulto o una rivoluzione di popolo, onde non osavano allontanarsi dalla masseria.

Riavutosi strada facendo, Michele non badò ai sommessi incitamenti che essi gli tributarono nello sfilare loro dinnanzi, ma passò oltre e prese a passeggiare, scrutato dagli presenti, nel cortile, alla ricerca d'un qualche espediente idoneo a salvare quel ch'era possibile.

Mentre su ciò meditava gli si fecero incontro Antonietta Trenta, sua fedele donna di servizio, e Carmela Schiavone, figlia del massaro di pecore, che gli chiesero il permesso di mischiarsi almeno loro fra le donne. Cercò don Michele di distrarle dall'intento, riferendo del minaccioso avviso lanciato dall'odioso armigero.

Voi avete sempre fatto tanto per noi, don Michele, è giunto ora il momento di mostrarvi la nostra riconoscenza. Ben sappiamo di non molto poter fare, noi due donne sole, ma è troppo quanto noi vi dobbiamo. Vi preghiamo, lasciateci andare....

Don Michele non rispose, si limitò a lanciare un ultimo sguardo verso l'esterno dell'ampio portone, ove i suoi campi subivano l'oltraggio di quella scomposta orda barbarica, poi abbassò il capo. Il suo consenso ritennero le donne di intravederlo in quell'atteggiamento sconfortato, quindi si posero in disparte per assumere più credibili sembianze di donne del popolo.

Poi don Michele ebbe come un crollo di nervi, si sedette ad un de' sedili di pietra che stavano accanto al portone di accesso. Chiuse gli occhi, cercando una pausa in quella esagitata sequela di pensieri ed immagini, nonostante il rumoroso brusio generato dagli ospiti che nel frattempo si erano anch'essi portati all'interno del cortile e vi si erano dispersi; altri invece continuavano a seguire quanto accadeva sui campi dal loggato del casino, di tanto in tanto informandone con grida, lamenti e pianti quanti non avevano avuto tal coraggio.

Stava quasi per assopirsi, quando una mano prese a scuotergli, con delicatezza, un ginocchio. Aprì gli occhi e, dimentico per un istante di quanto gli accadeva intorno, istintivamente il volto suo si prolungò in un placido sorriso, come ogni volta si figurava innanzi il volto di sua figlia Giulia. Anche quella volta, quell'ultima volta, anche di fronte all'espressione preoccupata che in quel drammatico frangente segnava il volto della fanciulla.

*Signor padre, so bene quali e quanti patemi d'animo la vita v' ha imposto di soffrire. Nel corso della mia, ancorché breve, esistenza, ho solo goduto di benefici degni d'una principessa, seggio al qual voi mi avete indegnamente innalzato. Anche per me è giunta l'ora di mostrarvi quant'io vi sia grata, quanto grande sia il sentimento dell' amore, ma che dico, dell'orgoglio d'esser figlia vostra, sangue del vostro sangue. E che vi dimostri quanta forza alberghi qui, in fondo al petto mio, talché di poi giammai avrete più pensiero alcuno di lasciare in mano mia i destini della nostra casa. Vi prego, padre, lasciate ch'io congiunga l'amore che alberga qui in cuore, alla fedeltà di queste due donne, che anzi sia io stessa a guidarle, ad infondere coraggio, qualora esso scemi a fronte degli oltraggi inferti da simil gentaglia, orbata dalla fame d'ogni sentimento di legge, umana e divina.*

*No, mia diletta figlia,* le rispose il preoccupato genitore, *giammai potrei consentirti di mischiarti in un sì pericoloso cimento. Io ... dovrei piuttosto armarmi di schioppo e respingere quei barbari dalle mie terre, liberare dalle loro sozze braccia le sostanze mie. E poi, proprio il giorno delle tue nozze. Con quell'abito, reso tanto più prezioso dalla tua bellezza... Bella come mai ti si è veduta, come potrai mai ingannar que' bruti?*

Per tutta risposta Giulia colse da un fessura del muro di cinta un falchetto che vi era celato, il medesimo adoprato quando da bambina forgiava pezzi di legno a mo' di bastoni donati poi scherzosamente al già

acciaccato genitore, e prese con questo a strappare in brandelli il suo bellissimo abito da sposa; poi se ne spogliò del tutto e indossò un semplice grembiule da lavoro che nel frattempo aveva già approntato ; poi andò verso il pozzo che era nel centro del cortile, affondò le mani nel pilone ove si abbeveravano i cavalli, si bagnò il volto e le braccia, quindi affondò le mani nella terra e si imbrattò tutta, sino a rendersi irriconoscibile.

*Potreste mai riconoscermi, sotto questo fango, signor padre? Non correrò pericolo alcuno, ne sono certa e statene pure tranquillo. Vi prego di non offendere la mia determinazione, ve ne prego ... concedetemi il vostro assenso...*

Ancora una volta Michele non proferì parola, avvinto dal quel che reputava fosse orgoglio per quella manifestazione di coraggio, e che invece era superbia, peccato capitale per il quale si sarebbe in seguito condannato ad una perenne espiazione.

Le tre donne si avviarono verso i campi compiendo un ampio giro; per evitare di farsi riconoscere procurarono altresì di calarsi sul volto gli ampi fazzoletti che già copriva loro il capo. Raggiunta la folla sui campi si mischiarono fra loro e si posero pur esse a coglier grano dal terreno e dai covoni.

Fu Giuseppina, la figlia del venditore di vino, a far sorgere per prima il sospetto, avendo scorto la bella rosa ricamata nel bel centro del grande fazzoletto, dono della signora Giulia, che celava il volto d' Antonia. Ben la conosceva, la perfida Giuseppina, quella rosa per averne tanto invidiato la fattezze, alla domenica all'uscita della messa:

*Ma tu ... non sei Antonietta, la serva di casa di don Michele?*

*No... ma che vai dicendo, io non ti conosco, pensa piuttosto a raccogliere quanto più grano puoi, che mai più ti capiterà una simile occasione ...* Rispose spaventata la donna, tenendo il capo quanto più basso le riusciva e tirando ancor di più il fazzoletto sul volto.

*Ma sì, aggiunse un'altra che era lì vicino, è proprio lei! Che ci fai tu qui in mezzo a noi? Non è il posto tuo, questo ... tu fai le parti di color che portan le parrucche ... tu stai coi padroni ...*

In breve Antonia si trovò circondata da un nugolo di donne che man mano le si stringeva intorno come un cappio intorno al collo d'un condannato a morte; dapprima la minacciarono, poi le tolsero il grano che teneva riposto nel sacco appeso al dorso, poi le indirizzarono ingiurie, infine presero a malmendarla, col darle strattoni, pugni, schiaffi e tirate di capelli. Poi, gettatata per terra, proseguirono col tirarle calci e lanciare pietre.

Giulia e Carmela si fecero allora avanti in quanto era sin troppo palese che in quel frangente la loro compagna sarebbe stata ammazzata per le grandi botte inferte. Si frapposero pertanto, ponendo momentaneamente termine alla sassaiola.

Parve un semplice atto di carità da parte di due donne che in mezzo a quella baldoria non avevano dimenticato la pietà e cercavano di riportare la calma. Ed il clima stava quasi per quietarsi, allorché intervenne Stefana Borci, che , essendo stata per serva in casa di don Michele per breve tempo, essendone stata scacciata per certe argenterie scomparse e indi ritrovate in casa sua, ben conosceva la signora Giulia e non si fece ingannare dal fango che inutilmente cercava di celarne i troppo delicati lineamenti.

*Ma quella ... non è ... donna Giulia?* urlò con un evidente tono di disprezzo, alludendo forse al matrimonio che proprio in quel momento avrebbe dovuto avere svolgimento: *non è la figlia di don Michele?*

Come il tuono che segue il fulmine la rabbia riespose, questa volta incontenibile, nell'animo delle donne, che presero allora con feroce sguardo a ricercare se ancor altre persone fedeli a don Michele restassero intrufolate in mezzo a loro.

*Sì, sì è lei, è lei,* gridavano scompostamente all'indirizzo della giovane che, sommersa dalla montante ira, cadde per terra e divenne oggetto d' una vera e propria lapidazione.

*Vigliacche, miserabili*, urlava la poveretta, che pel gran disprezzo che nutriva avverso tanta disumanità non curava neppure di proteggersi il volto, *prima ancora che le carni, la fame vi ha consumato l'anima...*

Rimase strozzata in gola, quel troppo significanto verbo, incapace quasi di far la sua comparsa, in mezzo a quel deserto di compassione: una grossa pietra la colpì con violenza sulla fronte, profundandone l'osso ed aprendo proprio sopra l'occhio destro un'ampia ferita, donde subito un fiotto di sangue prese a gorgogliare imbrattando il fascio di grano che la giovane aveva trattenuto, stringendolo intorno al volto ed al petto, anche dopo essere stata gettata per terra.

Scese un silenzio grave, fu il momento dei pensieri foschi. Come un cerchio creato dal sasso gettato sul pelo d'acqua, così la schiera delle assassine arretrò man mano, liberando la vista su quella scena orribile persino a coloro che dal terrazzo della masseria stavano seguendo quanto lì avveniva. La maggior parte delle donne si affrettò a raccogliere il proprio sacco per subito prendere la via del casale, allontanarsi dalla vista del peccato loro; talune non disdegnarono tuttavia di raccogliere qualche ultima spiga di grano, nel mentre si allontanava.

Don Michele aveva seguito tutta la scena dall'alto della terrazza, senza poter tuttavia riconoscere le persone coinvolte in quel che a prima vista pareva essere un banale battibecco fra donne per accaparrarsi qualche spiga in più, com'era consueto accadesse in simili circostanze. Con la fame che mordeva le viscere, poi ...

Sì, questa gli parve la più idonea delle spiegazioni per quella baruffa generale. Dapprima.

Quando però l'assembramento d'improvviso si fu sciolto, liberando la vista su quel corpo immobile riverso per terra, su quella grande pozza di sangue, fu pervaso d'un improvviso orribile presagio: prese a sudare, divenne pallido come un cencio di lino, che a stento ebbe il tempo di sedersi. Prontamente si riprese:

*Giulia, Giulia, le è successo qualche cosa, lo sento, lo sento ... Debbo ... Voglio andare ...*

Gli amici lo convinsero a restar lì quieto: *Provvederemo noi ad andare sul luogo, presteremo soccorso alla vostra Giulia, s'è vero che n'avesse l'occorrenza. Voi restatevene qui, restate calmo, avete un colorito terribile, don Michele. Riguardatevi, vi preghiamo.*

Cercò fra i presenti Giuseppe, lo sposo, ma non lo trovò. Pur senza scorgerlo ugualmente l'indirizzò: *Giuseppe, vai tu, almeno, vai a soccorrere ... tua moglie.*

Lo sposo si era allora già involato verso il punto del campo dove anch'egli aveva veduto succedere la zuffa. Lì giunto ed avvedutosi della tragedia che aveva stroncato l'esistenza della sposa sua, si portò le mani al capo, stringendolo come a voler schiacciare una noce, poi prese a darsi pugni in petto per espiare la colpa di non essersi opposto a quell'insano intento. Si gettò poi sul corpo della fanciulla, ne sollevò dal terreno imbrattato del suo sangue il capo massacrato, le abbracciò il petto e porse l'orecchio verso la bocca, giusto in tempo per coglierne l'estremo alito di vita, un soffio caldo e leggero che a stento pareva voler lasciare quel corpo, di natura destinato, per bellezza e ricchezza, a perpetua felicità.

Rimasero i due così, avvinghiati, le lacrime dell'uno che si discioglievano nel sangue ancora caldo e fluente che ricopriva il volto dell'altra.

Nel rialzarsi il giovane raccolse da terra l'esile corpo della fanciulla, e così tenendolo fra le braccia si avviò verso la masseria.

Antonietta e Carmela li seguivano, in singhiozzanti lacrime ed abbracciate fra di loro; poco prima di giungere alla masseria, la prima si tolse il fazzoletto dal capo e coprì pietosamente il volto della sua padrona.

Amici e parenti avevano in quel momento ben inteso tutto quanto era accaduto per essere stati posti sull'avviso da quanti seguivano gli eventi dalla balconata e dai terrazzi del casale. S'adoprarono pertanto di



tener ben lontano don Michele dall'orribil vista, ma fu infine inutile. Quando Giuseppe giunse dinnanzi al portone trovò ad attenderlo il suocero, barcollante e sorretto da chi gli era intorno.

Giuntogli di fronte il giovane si mise in ginocchio:

*Perdonatemi, don Michele, se non ho potuto impedire tutto quanto avvenuto. Ho perduto vostra figlia, la vostra unica figlia.*

*Perdonami tu, Giuseppe, lamentò l'anziano uomo, piegandosi pure lui in ginocchio ed abbracciando i miserandi coniugi, Son io che implorar debbo il tuo perdono, avendoti privato di tua moglie, reso orfano del più felice dei tempi che potesse attenderti. Per non essermi con maggior protervia opposto ad una simile insana prova. Ahi, la mia superbia mi ... ci ha perduto!*

Nonostante l'immenso dolore don Michele non riuscì sul momento a piangere. Sarebbero giunti ben presto i giorni del pianto, a lungo sarebbero durati i giorni del doloroso lutto. Si odiava soprattutto, in quel frangente.

Come dimenticare quel momento, quel tormento, quella grande chiazza di sangue che macchiava la chiancolata antistante il portone di accesso alla corte .... Per non dimenticare don Michele aveva prelevato una di quelle pietre per religiosamente poi riporla, quasi fosse una reliquia, in un angolo della cappella ove erano sempre lumi accesi, a tener sempre ardente il fuoco inestinguibile del suo rimorso.

Il colore del sangue lo aveva ricondotto all'origine del suo dolore, lo stesso colore del sangue lo riportò al rosso inusitato diffuso da quel tramonto sui colori del mondo che gli era rimasto intorno e sulla spessa coltre dei suoi pensieri.

La stagione del pianto non era mai cessata nel cuore dell'anziano don Michele, le lacrime continuavano ad inondare ancora i profondi solchi che segnavano il suo vissuto volto, esondando qui e là, nel momento in cui si rialzò. Accennando ad un inchino e levandosi il tricorno dal capo rivolse un ultimo saluto al sole, si voltò poi, avviandosi verso la scalinata di pietra che l'avrebbe ricondotto alla quieta solitudine delle sue camere.

*Eran verdi, gli occhi della mia Giulia, si ... erano verdi ... come l'acqua che sgorga dall'occhio del fiume nostro, mormorò fra sé nel mentre saliva le scale.*

Aveva lasciato dietro di sé il portoncino spalancato ... non se la sentì di serrare la vista su quell'immenso scenario di sangue che per solo breve lasso avrebbe inondato ancora la veduta intera, che per lungo tempo ridato avrebbe invece colore ... allo sguardo della sua amata Giulia.